

INDICAZIONI PER UNA NUOVA LETTURA
DI *VOI CHE 'NTENDENDO*
IN *MESSER BRUNETTO, QUESTA PULZELLETTA?*

Marcello Ciccutto

In un primo tentativo di venire incontro ai propositi del convegno ero partito da un guardare all'interno del grande alveo concettuale delle personificazioni dantesche generalmente intese, aggirandomi come era prevedibile sui territori segnati dalla figurazione della "donna gentile" e dalla questione dell'allegorismo nella *Vita nova*. Ma un po' disorientato dalle tante, forse troppe articolazioni assunte specie di recente dai dibattiti attorno a quanto preso nella rete di questi argomenti, ho finito per affacciarmi su alcuni aspetti della canzone *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete* che mi sembrava almeno a prima vista rappresentare, nel mio perlustrare ancora indisciplinato, un punto fermo di rilettura per considerare un po' meglio che in passato alcune strategie poetiche dantesche: quelle in particolare che riguardano il rapporto tra Fede e Ragione, come è anche troppo ovvio immaginare. Mi rendevo conto tuttavia del fatto che un testo complesso come questo continuava a far resistere, nei molti tentativi di interpretazione accumulatisi nel tempo, parecchi di quei segnali che ne hanno fatto il documento di una crisi e di una situazione "di passaggio" rilevata quasi in ogni esperienza di lettura, specie là dove il nuovo che avanza viene di volta in volta ri-programmato o ri-orientato dal poeta in modo che possano mostrarsi valori tali appunto da configurare condizioni rappresentative in costante evoluzione – magari appresi, tali valori, al tema dell'Incarnazione quale emerge, a voler precisare con rapidità, all'interno di un testo che letto superficialmente ad altro non assomiglierebbe se non alla storia di un avvicendamento di amori. E proprio a partire da questa prima constatazione mi sono ritrovato davanti un insieme di segnali, un altro testo rispetto alla canzone, da allegare al dossier pertinente ad essa, rimasto abbastanza stravagante, misterioso quando non ben interpretato finora, e che almeno in parte veniva a risolvere la mia disorientata curiosità proprio

Dante e il prosimetro. Dalla "Vita nova" al "Convivio", a cura di P. Borsa e A.M. Cabrini,
Milano, Università degli Studi, 2022

"Quaderni di Gargnano", 5 – <<https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>>
ISBN 9788855268363 – DOI 10.54103/quadernidigargnano-05-11



mentre in un modo per me accettabile riusciva a giustificare il conseguente cambio di obiettivo di questa mia presentazione.

Quale che siano le date di prima composizione di *Voi che 'ntendendo* (1291-1294 secondo alcuni interpreti, 1296 secondo altri),¹ di collocazione quindi nel II trattato del *Convivio* e infine di eventuale coincidenza con la “vicenda paradisiaca” di Carlo Martello, resta in primo piano a mio avviso come lo spirito autocommentativo di Dante si mostri coinvolto assai qui e con particolare intensità; visto certo lo sforzo del poeta di ripetere l'esibizione, la diffusione, l'esposizione di un testo che considera rappresentativo di sé a diverse altezze e in diversi tempi, nonché in particolare – come vedremo avanti – del rapporto della poesia sua con la cultura filosofica del suo tempo, unito dunque a propositi di accreditamento della propria immagine quale nuovo filosofo o pensatore di nuovo conio.

Perché la canzone, lo sapete benissimo e non insisto particolarmente su questo, dice «del cor la novitate», il “ragionar novo del core” e un «soave penser» (v. 15) che viene a essere contrastato da un'altra forza, impegnata a proporre una diversa «salute» (vv. 24-26: «... Chi veder vuol la salute, / faccia che li occhi d'esta donna miri, / sed e' non teme angoscia di sospiri»). La proposta andrebbe nel caso a superare anche la promessa di fine-*Vita nova*, che a questo punto di fatto non risulta mantenuta per via del cedimento a quella “donna gentile” che sta inevitabilmente a significare apporto di consolazione e di pietà oppositivo alla memoria della “gentilissima”.²

A ridosso della collocazione di questo testo nel *Convivio* Dante si trovò invero a fronteggiare il contrastato ragionare sui rapporti tra filosofia umana e divina, tra *amor purus* contemplativo e *amor mixtus*, di possesso, luogo di conflitto anche intellettuale abbastanza esasperato se considerato dentro un confronto tra conoscenza “per ragione” o “per fede” «nelle cose che non si vedono». ³ Ma nel tener per fermo l'aggancio alla materia finale del libello, piegata ora contro la poetica visionaria

¹ I luoghi salienti della disputa si trovano riassunti in STEFANO CARRAI, *Il primo libro di Dante. Un'idea della "Vita Nova"*, Pisa, Edizioni della Normale, 2020, pp. 21-32.

² Per questi aspetti si vedano le osservazioni di ENRICO FENZI, *Purg. XXXIII, 85-86: l'“école” et la “doctrine”*, in *Dante et l'averroïsme*, sous la direction d'Alain de Libera, Jean-Baptiste Brenet et Irène Rosier-Catach, Paris, Les Belles Lettres, 2019, pp. 141-93: 191-92, e di ROSARIO SCRIMIEMI, *La canzone "Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete": fra permanenza e cambiamento*, in GRUPO TENZONE, *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*, a cura di Natascia Tonelli, Madrid, Departamento de filología italiana UCM - Asociación complutense de dantología, 2011, pp. 79-114: 82-83.

³ CARLOS LÓPEZ CORTEZO, *Il sesso della Filosofia. A proposito di "Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete"*, in GRUPO TENZONE, *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*, pp. 133-56: 134-35 e 139.

schierata a favore di un anelito al reale (come è stato chiamato, a far tutt'uno con l'uso di ragione in fatto di fede),⁴ non possiamo non rilevare quanto sulla canzone in argomento abbia pesato una situazione di crisi e di passaggio, bilicata fra ideali di permanenza e di cambiamento,⁵ nel momento in cui l'insieme argomentativo sembra aver acquistato il valore di una *mouvance* pronta a modificarsi a specchio dei tempi diversi della sua "esecuzione" davanti al pubblico dei lettori, reali o potenziali che siano.⁶ A seguire, si noterà il rilievo dato all'esigenza di rispondere allo sconcerto proprio di qualcuno di questi lettori, col poeta preso dentro la constatazione appunto del fatto che «saranno radi / color che tua [*scil.* della canzone] ragione intendan bene»,⁷ coloro dunque che in sostanza si avvisarono del palese contrasto fra «l'umil pensiero» e lo spirito partecipe degli influssi del terzo Cielo.⁸

Non è difficile rendersi conto di come il poeta cerchi qui di rimuovere il senso acclarato degli ultimi capitoli della *Vita nova* rileggendolo in altra chiave,⁹ specie quando è il momento di familiarizzarsi con una filosofia di un certo tipo; una mossa, se possiamo chiamarla così, che lascia tracce importanti e durature nel percorso poematico dantesco, tant'è che questa materia, una volta ripresa nel *Paradiso* pur conservandone semi della riflessione d'esordio, diventerà altra cosa ancora: e cioè avvio e stimolo alla conoscenza insieme dell'angelo e dell'uomo, o con altro dire l'esercizio dell'immaginazione umana unito a fatti di fede (da presupporci questi in ogni caso superiori e inarrivabili).¹⁰

Bisognerà certo riflettere sul fatto che a una certa altezza di tempo la canzone riuscì finalmente a significare per Dante un punto fermo del suo percorso poematico; da essa prendeva corpo l'esigenza di ripeterne in cadenze successive la presenza e l'effettualità, l'offrire cioè quel testo alla lettura perché lo si intendesse come dato di una maturità acquisita a un certo grado. Per altri tuttavia quella ri-proposizione di una lirica già conosciuta poté forse esser pensata quale segnale di una certa contraddizione rispetto alla fede pura richiesta entro lo sviluppo di un

⁴ Cfr. di nuovo SCRIMIERI, *La canzone*, pp. 83-86.

⁵ Ivi, p. 80.

⁶ Utilissimi i rilievi a riguardo da parte di EMILIO PASQUINI, "*Voi che 'ntendendo*": un teatro dell'anima, ovvero la strategia dell'ambiguità, e di RAFFAELE PINTO, *La metafisica delle pulsioni*, entrambi in GRUPO TENZONE, *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*, ivi, pp. 27-78: 27-28.

⁷ Vd. ancora SCRIMIERI, *La canzone*, p. 92.

⁸ PASQUINI, "*Voi che 'ntendendo*": un teatro dell'anima, p. 15.

⁹ Ivi, p. 19, nonché PINTO, *La metafisica delle pulsioni*, pp. 33-34.

¹⁰ Dal citato volume del GRUPO TENZONE, *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete* si veda ora quanto osservato da GIULIANA NUVOLI, *Intelletto, immaginazione, visione, scrittura*, pp. 115-32: 123-27; nonché PINTO, *La metafisica delle pulsioni*, p. 41.

determinato percorso conoscitivo, dunque eventualmente ferma sull'ostacolo sempre riemergente della "donna gentile" o se si vuole sulla resistenza dei valori sensibili dentro il tracciato reso così ben esplicito con gli episodi legati alla storia della scomparsa di Beatrice e della sua trasfigurazione.¹¹ Ma ciò che invece più resta evidente è il fatto che la canzone sembra aver attraversato nel tempo il clima, i territori di riconoscibili dibattiti filosofici; talché quando viene citata (o insomma riappare) di nuovo nella trama del canto VIII dell'ultima cantica sappiamo che questo avviene perché il fondamento concettuale di cui è portatrice sta a quel punto a ridosso di grandi questioni teologiche, quali quelle che verranno poi sussunte nelle molte funzioni culturali riconoscibili nelle presenze appunto paradisiache di un Sigieri di Brabante o di un Tommaso d'Aquino.¹² Col ripresentarsi della figura della "donna gentile" in momenti diversi dell'evoluzione del pensiero dantesco la canzone aveva posto i fondamenti di una discussione che vede incrociare regolarmente filosofia e teologia, se vogliamo per nostra comodità semplificare e tener conto di che cosa possa aver significato quel testo al momento della stesura del *Convivio* e, dopo, nella prospettiva dell'abbandono del trattato in traccia di un orizzonte culturale più complesso.¹³

Importante interludio in questo sviluppo sarà naturalmente quello rappresentato in *Purgatorio* XXXI dal rimprovero di Beatrice nei confronti del poeta-personaggio, mirato ancora e sempre contro i valori concretizzati in "pargolette" o "donne gentili" che avevano fatto «calar in giuso» le penne dell'intelletto dantesco: dunque potremmo dire anche contro il più della materia significata da *Voi che 'ntendendo*.

Troviamo in questa circostanza una Beatrice che avrebbe da sgombrare il campo da «quella scuola / [che Dante ha] seguitata» e dalla «sua dottrina», dalle dotazioni cioè di chi aveva permesso la degenerazione dell'intelletto fino a quelle posizioni di razionalismo eterodosso che di certo non riguardavano la semplice esaltazione di un sapere *per naturam* quanto piuttosto una prospettiva di autentica e ben superiore divinizzazione dell'umano intelletto, la realizzazione di esso come radice di una perfezione comunque umana (con l'insegnamento supplementare che in specifico dal *De intellectu* di Alberto Magno fortemente coinvolto in questa parte del *Purgatorio* – come ha dimostrato di recente Enrico Fenzi – arriva a ribadire oltre ogni misura una necessità dell'umano, una resistenza estremizzata in Dante e nella *Commedia* dei valori del sensibile che da quel momento in avanti però si sarebbero dovuti trovare alla

¹¹ Ivi, p. 43.

¹² Ivi, pp. 44-45.

¹³ Ivi, pp. 46-50.

prova di una definizione a specchio esclusivo di Grazia e di Rivela-zione).¹⁴ Su questo ordine di cose si allungò l'ombra di *Voi che 'nten-dendo*, della presenza ora contrastata della "donna gentile" nonché del tempo in cui si pensava che fosse possibile raggiungere una perfezione con mezzi umani, «per altezza d'ingegno» (e dunque con la filosofia), esenti da coinvolgimenti con quello che poteva sembrare un non ancora prevedibile apporto di superiore cognizione affidato per l'appunto a temi di fede e di pensiero teologico.

Tralascio di dire quanto ha già ampiamente chiarito Enrico Fenzi in uno studio in cui si può scoprire a ogni pagina il senso dell'effettualità di un sapere filosofico aristotelico-radicalo con cui si fanno i conti e con cui Beatrice sa far fare i conti al poeta all'interno di questo episodio purgatoriale del "rimprovero". Va rilevato d'altronde che di una sorta di soluzione trascendente per il razionale fu ricerca e materia prima in Alberto Magno e poi nella corrente tutta primo-trecentesca del naturalismo radicalo: dove cioè, attraverso la speculazione attorno alla necessità dell'imperfezione terrestre sul tracciato di conquista della perfezione, si affrontava la discussione attorno a un principio che potesse garantire proprio il conseguimento di una "felicità" «entièrement comprise dans l'horizon fini de la vie terrestre»:¹⁵ a salvare quindi, assieme ai principi già preposti all'ideazione della donna gentile-filosofia, la *deificatio* dell'intelletto individuale appreso al sapere filosofico che Dante si porta appresso da tempo, col bagaglio concettuale della canzone *Voi che 'ntendendo* riproposto a verifica a diverse altezze del suo itinerario intellettuale, sino alle soglie del Paradiso (come dimostra del resto il contesto citazionale della canzone di nuovo emergente nella trama del canto VIII), quando la difesa tomistica dell'idea «que le savoir humain, quand il parvient à une vérité ponctuelle et indiscutable, est parfait en soi et, en tant que tel, est une source de bonheur parfait» arriva a cedere il passo alla conoscenza *secundum quid* che soltanto la Fede può trasmettere.¹⁶

È nel contesto purgatoriale del "rimprovero" beatriciano che viene del resto primamente a introdursi il ricordo di una "pargoletta", di una donna cioè che «fece gravar le penne in giuso» al poeta quale è figurata proprio in *Voi che 'ntendendo*; ora associata all'esigenza di "denudare" e «scovrire», quasi necessario mezzo di contrasto, il più vero senso delle parole di Beatrice consegnate a *Purgatorio* XXXIII, vv. 100-102 («Veramente oramai saranno nude / le mie parole, quanto converrassi / quelle scovrire a la tua vista rude»), secondo un movimento a mio avviso da considerarsi pari al proposito di denudare la "pulzelletta" – se

¹⁴ FENZI, *Purg. XXXIII*, in specifico alle pp. 144-50.

¹⁵ Ivi, p. 167.

¹⁶ Ivi, pp. 169 e 177-80.

si è pronti ad accostare una prospettiva meno convenzionale del solito – che è del sonetto *Messer Brunetto, questa pulzelletta*. Qui non si può non rilevare un possibile aggancio fra “pargoletta” e “pulzelletta” (in forza di associazione poi con situazioni rappresentative analoghe, sia essa quella della «femminetta / samaritana» di *Purgatorio XXI*, sia essa quella di *I' mi son pargoletta bella e nova*, dove la coerenza fra il significato della «pargoletta / o altra novità con sì breve uso» di *Purgatorio XXXI* e Filosofia pare riconosciuto dai più):¹⁷ rispolverando un'intuizione di Nicola Zingarelli nel suo *Dante* della Vallardi del 1904 che ai miei occhi mirabilmente riconosce nella “pulzelletta”, e per la prima volta credo, la nostra stessa *Voi che 'ntendendo*, canzone di nuovo sottoposta al giudizio dei contemporanei e in una fase che si potrà persino ipotizzare se non immediatamente successiva all'interruzione del *Convivio* almeno anteriore alla palinodica auto-citazione paradisiaca; quando Dante aveva certo affrontato e forse risolto il dilemma delle immagini false di bene, del «falso lor piacer» (o, se vogliamo dirne così, sciolto il rapporto equivoco-conflittuale tra filosofia e teologia),¹⁸ e l'aristotelismo radicale prodotto un discreto affondo sul terreno della trascendenza dei valori del razionale.¹⁹

Sarà quindi a sublimazione degli amori “sostitutivi” o di complemento succedutisi nel tempo – di “pulzelle” o “pargolette” o “femminette” varie, perché di questo si tratta, femminili personificazioni di testi compresi dell'amore umano – che Beatrice imporrà nel contesto del canto VIII paradisiaco la sua definitiva unicità e unità significativa, ultima e più alta ri-significazione dell'amore terreno e dei testi ad esso appresi – con buona pace quindi di troppo semplici “pulzelle”, “pargolette”, “femminette”... –, alla luce di quei nuovi valori intellettuali

¹⁷ Il richiamo a *Purgatorio XXI* occorre ivi, p. 180. Per *I' mi son pargoletta* rinvio al commento di Giunta al testo di questa ballata (DANTE ALIGHIERI, *Rime*, edizione commentata a cura di Claudio Giunta, Milano, Mondadori, 2014, pp. 294 ss.), da cui si intende bene che il parlar dantesco relativo a giovincelle varie in opposto alla maturità della “nobilissima” si esprime regolarmente attraverso questo tipo di vezzeggiativi o diminutivi che rinviano a valori minori in scala. E per una possibile equiparazione “pargoletta”-Filosofia si veda ivi, p. 297. Tuttora valide sotto certo profilo alcune pagine di GUGLIELMO GORNI, *Vita Nova*, in *Letteratura Italiana. Le opere*, dir. Alberto Asor Rosa, 4 voll., Torino, Einaudi, 1992-1996, I. *Dalle origini al Cinquecento*, 1992, pp. 153-86: 157 e 159, e in ID., *Il nodo della lingua e il verbo d'amore. Studi su Dante e altri duecentisti*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 49-69.

¹⁸ Si veda PINTO, *La metafisica*, p. 46.

¹⁹ A questi dibattiti introduce convenientemente ancora PINTO, *La metafisica*, pp. 53-54.

che anche al personaggio di Sigieri sarà dato incarico di sigillare nella situazione paradisiaca che lo riguarda.²⁰

Perché, in linea con quanto accaduto alla canzone nel trattamento da parte di Dante in varie occasioni una successiva all'altra, anche il sonetto *Messer Brunetto, questa pulzella* pare a mio avviso condensare in sé il messaggio relativo a un testo poetico che ha necessità di essere sottoposto a giudizio per la sua «novitade» rispetto al passato, nonché per il peso che esso è venuto ad avere nel tempo sulla via di una definizione di impegno dell'intelletto coi *sensibilia* (o coi valori già accentrati nella figurazione della “donna gentile” e in tutti gli oggetti d'amore, le «presenti cose» di *Purgatorio XXXI*, v. 34, di «breve uso»), ora forse da intendersi diversamente orientato rispetto al passato.²¹ Nella prospettiva del sonetto, allora, al fine di evitar «fretta», luoghi adatti a «romor» e «giullare» o persino desideri di imbarazzante “materialità” quali quelli aggregabili all'idea di una festosa accoglienza dell'opera nei termini del ridere o di una superficiale convivialità – il “mangiare”, «vi restringete senza risa» – l'attivazione di un livello di superiore intellettualità insistentemente richiesto dall'autore ai vv. 8, 9 e 11 dovrebbe suggerire di nuovo il contesto di quella tendenza alla razionalizzazione del desiderio, entro il conflitto fede/ragione, che fu rappresentato a una certa altezza temporale proprio da *Voi che 'ntendendo*: dove il poeta, ancora fedele ai portati della “donna gentile”, si trovò a dover

scegliere fra due tipi di razionalità, quella che assume la trascendenza come fondamento della vita morale, e quella che invece si mantiene entro i limiti del reale sperimentabile [mettendo in gioco nella rime-nata di *Purgatorio XXXI*] l'errore di cui il poeta, attraverso Beatrice, si rimprovera: essersi lasciato sedurre dalle “presenti cose”, cioè cose il cui significato si esaurisce nella loro immanenza esistenziale, opposte al sentimento della trascendenza cui fa appello Beatrice [...] ciò che Dante si rimprovera, attraverso l'evocazione della donna gentile, è il fatto di non aver saputo sublimare la pulsione sessuale orientandola verso un oggetto ideale, di avere ben presto sostituito a tale oggetto ideale un nuovo oggetto reale, presente ai suoi occhi e alla sua sensibilità. Sul piano intellettuale, invece, ciò che si rimprovera è l'adesione ad una visione “filosofica” del mondo, che riduce drasticamente la

²⁰ Sull'episodio “paradisiaco” coinvolgente la personalità di Sigieri di Brabante esiste sterminata bibliografia. Mi limito perciò a ricordare due saggi recenti, che mi sono stati particolarmente utili nello scrivere queste mie osservazioni, e cioè PAUL RICHARD BLUM, *Sigieri e san Tommaso nel “Paradiso”*, in “Verbum”, 1 (2001), pp. 101-109, e MARCO VEGLIA, *Da Sigieri al “venerabile Bernardo”*. *Su Par. X-XI*, in “Studi danteschi”, 68 (2003), pp. 113-29.

²¹ Come dalla lettura di PINTO, *La metafisica*, pp. 60-64.

componente teologica (inclinandosi quindi più o meno sistematicamente verso l'averroismo).²²

Sulla canzone, inviata con l'accompagnamento di un sonetto a un «messer Brunetto» non esattamente identificabile²³ affinché la si possa passare sotto attenta considerazione come già in passato era stato fatto, verranno a pesare le tante implicazioni della palinodia autocitazionale di *Paradiso* VIII, vv. 39-39:

Noi ci volgiam coi principi celesti
d'un giro d'un gridare e d'una sete,
ai quali tu del mondo già dicesti:
Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete,
e sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
non fia men dolce un poco di quiete ...

Per cui Michelangelo Picone ha potuto notare assai bene proprio «l'opposizione che esiste, sul piano della formazione personale, fra l'autore del *Convivio* e l'autore della *Commedia*. Mentre il primo ricerca una conoscenza enciclopedica, ed è indirizzato verso una verità raggiungibile con una strumentazione razionale, il secondo preferisce la visione alla ricerca, la rivelazione alla nozione enciclopedica, e la verità divina alla verità razionale».²⁴

Fu questo il terreno di un'ampia discussione in quegli ambienti dell'aristotelismo o naturalismo radicale che più si rifacevano, quanto a valorizzazione trascendentale dei *sensibilia* e a conoscenza puramente intellettuale delle sostanze separate, al principio appunto albertino dell'*omnia scire ex se ipso* che sta a fondamento dell'immagine dell'*homo quasi deus incarnatus* nell'esercizio delle sue facoltà cognitive *per naturam* e non *per gratiam*.²⁵ Quei concetti che, aderenti al tessuto argomentativo di *Voi che 'ntendendo* e alle sue riproposizioni nel corso del tempo, avrebbero costretto il Dante-personaggio purgatoriale a subire il preciso attacco di una Beatrice che a differenza del poeta rammenta a quel punto benissimo la dedizione dell'antico innamorato per la «donna gentile» e per i valori da essa rappresentati non solo com'è ovvio in *Voi che 'ntendendo* ma anche in *Amor che ne la mente*:

²² Ivi, pp. 54 e 60.

²³ E comunque non l'antico maestro Latini, visto che questo argomentare attorno alla canzone si radica almeno sui tempi di composizione dei primi canti paradisiaci.

²⁴ MICHELANGELO PICONE, *Canto XXVIII*, in *Lectura Dantis Turicensis. "Paradiso"*, Firenze, Cesati, 2022, pp. 429-39: 437.

²⁵ Tutto questo risulta ampiamente discusso in FENZI, *Purg. XXXIII*, pp. 151 ss.

Ond'io rispuosi lei: «Non mi ricorda
ch'i' straniasse me già da voi,
né honne coscienza che rimorda».
«E se tu ricordar non te ne puoi»,
sorridente rispuose, «or ti rammenta
come bevesti di Letè ancoi;
e se dal fummo foco s'argomenta,
cotesta oblivion chiaro conchiude
colpa ne la tua voglia altrove attenta».

Entrambe le canzoni dunque figurerebbero memoria del vergognoso “eccesso di consolazione” rappresentato dalla presenza della “donna-filosofia”, con la quale si intendeva un tempo accompagnare l'itinerario dantesco verso la conoscenza “per ragione” delle sostanze separate o insomma dell'eterno, senza l'intervento – riconosciuto però solo ora imprescindibile – della prospettiva della Fede, di cui diventano presto testimoni e garanti nientemeno che il Tommaso d'Aquino e il Sigieri di Brabante che furono sia protagonisti di una nuova e diversa posizione dantesca rispetto al passato nei canti paradisiaci di loro spettanza, sia interessati interpreti di una stagione culturale della quale molti segni restavano vivi nell'argomentare del poeta sulla soglia del concetto di *deificatio*.²⁶

Pochi cenni ancora, e giusto per chiudere, attorno al sonetto portato in campo.

Se nei «frati Alberti» non si può oggi non riconoscere un (leggermente) comico riferimento all'Alberto Magno quale referente per la passione filosofica nutrita al tempo della prima composizione della canzone-“pulzelletta” (come la più parte della critica ormai intende),²⁷ nel «messer Giano» al quale il destinatario dovrebbe ricorrere per meglio intendere il messaggio della stessa canzone ora inviatagli in esame, per un supplemento d'intelligenza insomma, vorremmo raffigurare buon candidato all'identificazione il mai sottostimabile (nell'evoluzione del pensiero filosofico dantesco) Jean de Jandun. Questi, nella spoglia verbale del «sire Jean», fu come è noto uno dei punti di equilibrio nelle discussioni sui rapporti di filosofia e teologia tra fine Duecento e primi due decenni del Trecento, arrivando a rappresentare una posizione avanzata nel progresso del pensiero di Sigieri e di Boezio di Dacia

²⁶ Il percorso di cui si accenna qui è delineato in un altro saggio magistrale di E. FENZI, *Conoscenza e felicità nel III e IV del “Convivio”*, in *Ortodossia ed eterodossia in Dante Alighieri*, a cura di Carlota Cattermole, Celia de Aldama e Chiara Giordano, Madrid, La Discreta, 2014, pp. 411-51.

²⁷ Si rinvia a quanto discusso da Giunta nella sua nota al sonetto *Messer Brunetto*, in ALIGHIERI, *Rime*, pp. 380-81.

inteso a un superamento dell'ideale albertino di separazione tra filosofia e Rivelazione: molta della materia presente alle *Questiones de anima*, assieme a quella discussa attorno ai *Parva naturalia*, poterono di fatto circolare nell'area degli interessi danteschi già al tempo della prima loro diffusione padovana per tramite di Pietro d'Abano; per poi riemergere con maggior vigore e possibile evidenza più tardi, cioè nel magma della riflessione portata da Dante nella sostanza dei canti paradisiaci meglio registrati sui rapporti tra ragione e fede.²⁸ Di qui la nostra ipotesi per cui il suggerimento del ricorrere a «messer Giano» quale possibile e miglior sussidio per i sensi nuovi da concedere (chissà, come ultima occasione di *excusatio* per errori interpretativi del passato) a quella reliquia dei tempi andati quale era oramai – all'altezza della composizione del *Paradiso* – *Voi che 'ntendendo*, possa riconoscersi come richiamo a un contesto che Dante riteneva ancora e comunque pertinente all'argomentare di tanti intorno al confronto tra filosofia naturale e Rivelazione. Oltre questa ipotesi non intendo spingermi in questo scritto, limitandomi a segnalare una possibile pista di ricerca per uno studio in corso che allo stadio attuale di sviluppo credo possa portare qualche certezza in merito alle questioni qui evocate entro un processo di effettiva condivisione di materie fra la canzone che fu già la prima del *Convivio* e il sonetto di possibile, successivo accompagnamento della medesima presso un qualche lettore interessato.

²⁸ Non posso a questo punto non ricordare l'enorme quantità di suggestioni che in questa specifica prospettiva sono ricavabili dai saggi di AURÉLIEN ROBERT, *John of Jandun on "minima sensibilia"*, in "Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale", 25 (2014), pp. 365-402, e di ROBERTO LAMBERTINI - ANDREA TABARRONI, *Le "Quaestiones super Metaphysicam" attribuite a Giovanni di Jandun. Osservazioni e problemi*, in "Medioevo", 10 (1984), pp. 41-104.